

# editoriale

*“Cambiare l’Europa”. Forte del proprio risultato elettorale, Matteo Renzi ha usato questo motto come spinta iniziale del semestre di presidenza italiana dell’UE. Poiché Roma ha resistito all’assalto populista che ha invece investito in pieno Francia e Gran Bretagna (in due versioni diverse: nazional/sovranista e isolazionista) e poiché l’Italia è comunque la terza economia della zona euro, il nostro paese ha oggi nelle mani un peso politico rilevante. Che il governo intende spendere per cambiare, insieme all’Italia, l’Unione Europea. E quanto più l’Italia cambierà se stessa, continua la linea del giovane premier, tanto più avrà le carte in regola per spingere l’UE a guardare al di là dell’austerità. Dove UE significa anzitutto Germania.*

*In questa impostazione c’è un punto centrale – da tenere sempre presente parlando di Europa. La logica dell’Unione Europea, come Unione di Stati nazionali, è che la capacità negoziale a Bruxelles riflette la solidità interna di un paese. Senza tanti complimenti, l’UE rispecchia in effetti debolezza e forza delle sue singole componenti nazionali. Ciò significa, fra l’altro, che la politica europea è diventata nel tempo una politica “intra-domestica”, più che appartenere alla sfera della politica estera. Il problema è se le divergenze non siano ormai troppo vaste – sul piano economico e politico – per consentire un’Unione che funzioni.*

*La prima parte di questo numero di Aspenia sembra in effetti dimostrare che le distanze fra i 28 Stati dell’Unione – messe a nudo dai risultati elettorali – sono aumentate nel tempo. Troppe Europe per una UE?*

*La scommessa di Matteo Renzi – che deve riuscire a portare l'Italia fuori dalle secche di una lunga stagnazione – è che la Germania, il leader a mezzo cuore dell'Unione, possa essere convinta a fare la sua parte per un riequilibrio continentale. Populismi o nazionalismi di ritorno, la verità molto semplice è che l'Unione di oggi, una volta salvato l'euro, non produce comunque crescita e occupazione.*

*Ma esiste davvero la possibilità di un accordo europeo – una “grande coalizione” a Bruxelles – sulle riforme necessarie dell'Unione? È il tema affrontato nella seconda parte di Aspenia, che contiene sull'argomento punti di partenza diversi. Per François Heisbourg, ad esempio, l'Europa sarà in grado di salvare se stessa solo prendendo atto che l'euro è ormai larga parte del problema, non della soluzione. Per altri autori, un certo grado di divergenza resterà inevitabile: il modello tedesco non può diventare il modello continentale. Ma il divario nord-sud – che ha caratterizzato la crisi dell'euro – potrà essere riassorbito andando più avanti su vie già tracciate: unione bancaria, capacità fiscale, riforme strutturali, completamento del mercato unico. In tutto ciò, economia e politica si saldano: la costruzione europea è stata e rimane, anzitutto, un progetto geopolitico.*

6



*Lo ammettiamo senza troppa difficoltà: pubblicare un numero sull'Europa – vista la variegata famiglia di Aspen Institute e lo scambio di idee che caratterizza la nostra rivista – non è stato semplice. Non è per noi semplice, insomma, sposare una tesi secca: sì o no all'euro e ai sacrifici che impone – fra l'analisi di Paolo Savona, le riflessioni di Ignazio Visco e le tesi di Lorenzo Bini Smaghi. Sì o no a una vera Federazione europea – come vorrebbero una parte delle élite ma una parte più scarsa dei popoli, così come sottolinea Giulio Tremonti nell'intervista che pubblichiamo.*

*Ma non era pensabile rinunciare su un tema decisivo per i destini nazionali. E quindi abbiamo deciso di non scegliere noi al posto dei lettori; è un numero concepito per illustrare e spiegare meglio le “Europe” a confronto.*

*Europa è infatti una parola ambigua perché evoca, nel vecchio continente, percezioni diverse fra loro. Non solo: l'integrazione europea, per come si è sviluppata negli anni, ha avuto alle spalle visioni diverse. Vediamole in modo rapido. La prima visione è quella legata al metodo funzionalista dei padri fondatori, che ha portato come logica conseguenza alla creazione dell'euro (anche se la moneta unica avrebbe potuto essere dotata di strumenti di governo diversi o migliori). Il percorso funzionalista era in realtà un progetto fortemente politico, con lo scopo principale di affrontare la sfida interna della grande Germania al cuore del continente: l'integrazione come metodo per diluire il peso tedesco in modo benigno e costruttivo. L'ipotesi che prosegue su questa linea punta così, oggi, a consolidare l'euro dopo le durissime esperienze della crisi economica globale, dei salvataggi e dei programmi di emergenza, sperando di convincere Berlino a ridurre gli squilibri che persistono.*

*Una seconda visione complessiva ha puntato soprattutto sull'allargamento: un processo virtuoso in cui l'ampliamento dei paesi membri aumenta la capacità di attrazione dell'Unione e il suo peso aggregato. Il fatto è che questo processo – anche per le particolari modalità con cui è stato perseguito dalla fine della guerra fredda – ha accresciuto le divergenze interne, cioè il grado di eterogeneità dell'UE. Inoltre, ha raggiunto un suo limite fisiologico rispetto alla cosiddetta “capacità di assorbimento”.*

*La terza visione possibile dell'Europa integrata poggia su una minaccia esterna, o quantomeno su un fattore di disturbo ai confini dell'Unione che richiede politiche difensive comuni. Il problema qui è che, come ha dimostrato palesemente il caso ucraino, non si è riusciti a far coesistere le varie anime dell'Unione: i nuovi membri, in quanto paesi dell'ex blocco sovietico, conservano un*

*atteggiamento ben più duro verso la Russia di quello prevalente tra i vecchi membri. Per questo, una linea comune di politica estera può solo essere un minimo comune denominatore – non abbastanza per impressionare Mosca né forse per rassicurare i paesi che sentono minacciata la loro autonomia, e che infatti ricorrono anzitutto alla NATO. In altre parole, un'Europa della sicurezza finisce per essere transatlantica o per non essere affatto.*

*In estrema sintesi, la prima visione è pragmatica e neofunzionalista, e richiede necessariamente una struttura a geometria variabile (con l'eurozona più integrata e i membri esterni parte del mercato unico) e uno sforzo notevole di riequilibrio interno sul piano economico.*

*La seconda è un'interpretazione neogollista (Europa-potenza, oltre che Europa-spazio), che però richiede in teoria un accordo strategico anche con la Russia per poter abbracciare il lungo arco dall'Atlantico agli Urali – che tuttavia, con la crisi ucraina, né l'Europa né la Russia di oggi possono prendere in considerazione a condizioni accettabili.*

*La terza visione, un'Europa della sicurezza e della difesa, ma anche dell'energia finalmente gestita in modo razionale cioè comune, è una visione transatlantica. Per rendere credibile l'integrazione della difesa a costi sostenibili non bastano probabilmente le sole risorse europee – almeno per molti anni – e dunque serve un grande accordo strategico euro-americano. Per razionalizzare gli approvvigionamenti energetici e ridurre le dipendenze più rischiose, è necessaria una decisa e lungimirante diversificazione delle fonti. E sono necessari progressi nell'accordo fra le due sponde dell'Atlantico sul commercio e gli investimenti, il TTIP: giustamente una priorità, per il governo italiano.*

*Di fronte a queste tre “narrative” diverse dei motivi per cui l'Unione Europea dovrà avere un futuro, e non solo un passato, la prospettiva di Aspenia non è pregiudiziale, nel senso che esistono anche delle soluzioni ibride e varie gradazioni possibili. Il funzionalismo, dicono anche le ultime elezioni, sembra*

*avere toccato i suoi limiti. La dimensione transatlantica continua a essere irrinunciabile, perché le alternative implicano una rinuncia di autonomia e di peso internazionale assai maggiore di qualsiasi compromesso euro-americano. Nel mondo della Realpolitik non si danno soluzioni perfette, ma opzioni con costi e benefici differenti.*



*Giuliano Amato ha scritto giustamente che l'UE si trova ormai in un collo di bottiglia: per uscire dalla crisi avrebbe bisogno di politiche solidali; ma tali politiche presuppongono una solidarietà che non c'è, vista la prevalenza degli interessi nazionali – e quindi degli interessi dei paesi più forti – rispetto a istituzioni comuni ancora troppo deboli. Riforme nazionali e riforma europea devono combinarsi.*

*Guardiamo allora in questa chiave agli obiettivi principali dell'Europa di oggi: quella appena uscita dalla crisi acuta dell'euro e di alcuni suoi paesi membri, con una crescita nei prossimi anni mediamente anemica e una traiettoria demografica incerta, con scarse risorse destinate alla sicurezza e molti sprechi dovuti alle duplicazioni "sovrane", con vicini assai problematici sia a sud che a est.*

*Questa Europa ha bisogno di aumentare la propria competitività e rilanciare il dinamismo economico, con crescita e occupazione; ha bisogno di completare e allargare il mercato interno; ha bisogno di rispondere con più fermezza ai rischi di instabilità ai suoi confini, oltre che di monitorare e gestire i flussi umani attraverso quegli stessi confini. Sono obiettivi possibili solo se i vari livelli di governo riusciranno a coesistere in modo virtuoso. Uscire dal collo di bottiglia significa rivedere le competenze. Non abbiamo bisogno di "più Europa", genericamente; abbiamo bisogno di un'Unione che funzioni*

dove serve davvero (la governance dell'economia, tanto per cominciare) e di un'Europa meno intrusiva in altri settori. A questa condizione, l'eurozona e l'UE nel suo complesso possono diventare assai più efficienti; e se lo facessero davvero conquisterebbero probabilmente il forte consenso di una maggioranza di cittadini. L'ascesa populista, alle scorse elezioni europee, non va demonizzata ma neanche minimizzata: per la prima volta dal 1979, il peso di forze a vario titolo euroscettiche o antieuropee – per quanto molto differenziate fra loro – è rilevante.


Ciò è destinato a influenzare il clima politico in una parte dei paesi chiave: se il vecchio asse franco-tedesco sembra ormai parte della storia, non sarà semplice costruire attorno alla Germania nuovi allineamenti – la scommessa dell'Italia, appunto – e non sarà facile legittimare e rafforzare la prossima Commissione europea. Anche i dibattiti strategici dei prossimi mesi ne verranno fortemente condizionati, in una fase in cui i poteri del Parlamento europeo sono comunque maggiori rispetto al passato.

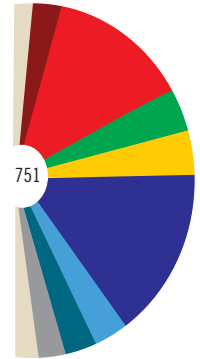
Non basterà ignorare l'euroscetticismo per liberarsene. Dopo la guerra dell'euro, il rapporto di fiducia fra Bruxelles e una parte dei cittadini europei si è spezzato. Va ricostruito su basi diverse. La fase in cui l'integrazione europea poteva essere – è stata – un progetto fortemente elitario, si è conclusa una volta per tutte. Oggi, va dimostrato in che modo democrazia ed Europa possano rafforzarsi a vicenda, invece che indebolirsi reciprocamente.

È la sfida di fondo che l'Italia e l'UE, nel semestre post elettorale, devono cominciare ad affrontare: è l'ultima occasione per farlo. Cambiare Europa è indispensabile.

**Marta Dassù**

























## 2014

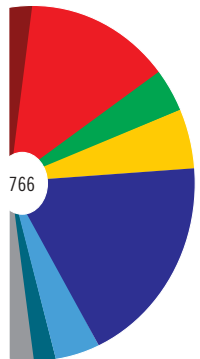
		PPE Gruppo del Partito Popolare europeo (Democratici-Cristiani)	214  28,50%
		S&D Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo	191  25,43%
		ADLE Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa	64  8,52%
		Verdi/ALE I Verdi/Alleanza libera europea	52  6,92%
		ECR Conservatori e Riformisti europei	46  6,13%
		GUE/NGL Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica	45  5,99%
		NI Non iscritti – Membri non appartenenti ad alcun gruppo politico	41  5,46%
		EFD Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia	38  5,06%
		Altri Neoeletti senza appartenenza a un gruppo politico del Parlamento uscente	60  7,99%



11

## 2009

		PPE Gruppo del Partito Popolare europeo (Democratici-Cristiani)	274  35,77%
		S&D Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo	196  25,59%
		ADLE Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa	83  10,83%
		Verdi/ALE I Verdi/Alleanza libera europea	57  7,44%
		ECR Conservatori e Riformisti europei	57  7,44%
		GUE/NGL Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica	35  4,57%
		EFD Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia	31  4,05%
		NI Non iscritti – Membri non appartenenti ad alcun gruppo politico	33  4,31%



Fonte: TNS/ScytI in collaborazione con il Parlamento europeo.